



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*

**853.0872 (23.) NARRATIVA ITALIANA poliziesca, gialla, di suspense, di spionaggio, gotica**

CLAUDIO SAPORETTI

# LA MAFIETTA



la Bussola



# la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-508-3

PRIMA EDIZIONE

**ROMA 29 LUGLIO 2024**

*Nel ricordo affettuoso  
di Carlotta Guareschi  
una persona meravigliosa*



## INDICE

- 11    Capitolo I  
      Si parte da un maledetta valigia
- 37    Capitolo II  
      Spunta un farabutto non privo di colleghi
- 59    Capitolo III  
      La mafietta si allarga
- 83    Capitolo IV  
      Dalla Francia in Italia
- 103    Capitolo V  
      Le meditazioni del Ceruttini



Il primo episodio è tratto da: *Da un archivio ammuffito. Versi e prose di un passato lontano*, Informatic@pplicata, Roma 2016, 45 sg.

Per il Trono di Boston ho tratto da: *I segreti dell'Archeologo. Sette anni di Archeologia sul 'Giornale' di Montanelli*, Aracne Ed., Roma 2009, 73 sg.

*La mafietta* è la quarta avventura del Professor Ceruttini. La prima è stata pubblicata da M. Maglia Ed., le seconda e la terza da La Bussola.



## CAPITOLO I

### SI PARTE DA UN MALEDETTA VALIGIA

#### I

Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?

Gli enormi problemi dell'esistenza tormentano a volte anche il Ceruttini, ma non è che ci pensi spesso. Tutt'altro: l'*ambaradam* della vita lo travolge da quando apre gli occhi la mattina fino a quando li chiude, la sera (anzi la notte).

Ora però li tiene chiusi ma ancora non dorme, e medita e pensa ai quei filosofi, a quei poeti, a quei religiosi che si sono posti il medesimo problema, le medesime domande, lo stesso irrisolvibile enigma. Ma perché esisto? Si chiede. E cerca di ricordare i suggerimenti, le idee, le ipotesi, le convinzioni di chi prima di lui, secoli prima di lui, ne ha parlato con incertezza o con convinzione, con la fede o con il dubbio, con il pessimismo o la speranza.

È sul treno, è sul Peloritano che da Roma deve portarlo in Sicilia, come accade ormai negli ultimi mesi.

Di solito, quando prende il Peloritano a mezzogiorno, a Roma, il Ceruttini è sicuro di dormire fino alle quattro.

Mangia lì, panini e vinaccio che gli intorbidisce la mente. Poi, col libro in mano, pian piano gli manca la presenza, i rumori si perdono in un sottofondo corale.

Dorme.

Ogni mese così. Quando si sveglia è come riaprire gli occhi in una culla, con le persone più care vicino, a parlare fra loro, ma sottovoce per non disturbarlo. Nessuno grida. Se mai, qualcuno discorre a mezza voce. Che gli giunge ovattata dal monotono sbinariamento del treno. Anche ora si addormenta, e l'angoscioso problema esistenziale si confonde con i sogni.

Ma questa volta, quando si sveglia, ha una sensazione di fastidio e di dispetto. Qualcosa non va, è alterata la tradizionale armonia. Difatti stanno tutti in piedi, quando sul Peloritano, si sa, stanno tutti seduti: posti in piedi non ci sono. E parlottano, parlano, sparlano e straparlano con qualche grido improvviso: "La polizia! Chiamate la polizia!". Ed ogni tanto indicano a sinistra, dalla parte opposta a dov'è lui, il finestrino.

Seduto, o meglio accasciato vicino al finestrino ci sta un tale, bianco. Qualcuno si china su di lui con parole di conforto. Appoggiato al tavolino retrattile che gli è davanti sta un giornale del giorno, con due macchie di sangue, grosse e rotonde. Di fianco alla sua testa il vetro è rigato, dall'alto in giù, da strisce di sangue che si è raggrumato a metà strada.

"Che è successo?", chiede il Ceruttini un po' stranito dal sonno. "Come, non vede?", gli fa un tale vicino, stupito che lo chiedesse. Non sa che aveva dormito. "Da quella valigia cola sangue!". E gli mostra una valigia, là in alto sulla rete, da cui poco liquido denso era uscito, in parte caduto a gocce di sotto, in parte sul finestrino, scorrendo lungo il bordo in cui i due coperchi combaciavano.

Non è una valigia come tante. Le due parti sono uguali sicché, se non fosse per la posizione dei fermagli, si potrebbe aprire indifferentemente poggiandola su una facciata o sull'altra. È una valigia non molto grande, nera, che gli aveva regalato sua suocera per i viaggi in aereo.

“Quella valigia è mia”, dice il Ceruttini un po' stupito di tutta quell'agitazione. L'acuto mormorio si zittisce di colpo. Chi è voltato si volta. Diventano tutti il simbolo della società che rifiuta silenziosamente i reietti. Difatti si crea un silenzio palpabile, disagioso, ostile. Appiccicoso e provocatorio.

“Ohè – esclama il Ceruttini, intanto che disperatamente cerca di uscire dall'ipnosi del sonno, e capire chi avesse mai messo che cosa là dentro – se credete che in quella valigia ci sia una donna tagliata a pezzi, levatevelo dalla testa!”.

“E allora cos'è?”, chiede stridulmente un tale al di là della massa, intanto che cerca di avanzare, magro com'è, tra le fessure dei corpi, e sulla punta dei piedi per farsi vedere.

Come se non potesse esserci altro, in una valigia.

“Che ne so – risponde il Ceruttini – potrebbe essere un pollo, o un coniglio”, e intanto pensa angosciosamente a cosa ci aveva messo, e quando e come, ma no, doveva essere stata l'azione di un altro.

“Perché, lei porta un coniglio nella valigia?” gli chiede il bilioso.

“No” fa il Ceruttini dopo un attimo di incertezza.

“E allora cos'è?”.

Insiste. Quella morbosa curiosità di frugare nella sua valigia.

Intanto il Ceruttini ha capito. Era tutto per la faccenda della cognata.

Il Ceruttini ha una cognata bellissima e a modo, che vuole la casa a modo e bellissima. In questa casa ci sono, per la disgrazia dei parenti come lui, dei pavimenti di cotto. La sera prima era arrivata una telefonata drammatica: “Mi devi comprare assolutamente a Roma della cera rossa per pavimenti!”. Pareva che se non la portava, il pavimento si sarebbe incrinato e disfatto, precipitando.

“È cera rossa per pavimenti, dichiara il Ceruttini soddisfatto”.

Non gli crede nessuno.

Aveva chiesto al pizzicarolo: “Ha cera rossa per pavimenti?” intanto che gli tagliava il salame. Così poteva dire alla cognata che almeno si ero informato.

Ce l’aveva. Due bei pani lucidi e lisci in forte cera trasparente. Rossi. “Dottò, ciò puro er *spray*, che se fa meno fatica. Guardi Dottò, ciò sta confezione aperta, ma jassicuro che nun è usata pe gnente. Jela do a metà prezzo”. Mannaggia al Ceruttini quando fiuta l’affare. Il pizzicarolo maledetto non l’aveva fregato, è vero. La confezione non era stata intaccata, era solo aperta. La cera c’era. Tutta.

E con il caldo era uscita dall’apertura, evidentemente. Tutta.

“È cera rossa per pavimenti!”.

Non gli crede nessuno. “Volete vedere?”. Ci vuole poco: afferra la valigia, la tira giù, l’appoggia sul tavolino retrattile, sul giornale insanguinato. Sente i fiati sul collo. La gente preme. Le teste sporgono. È il suo momento.

Con sicurezza spavalda, forse un tantino teatrale, il Ceruttini fa scattare i chiusini. TA TA! Non resta che alzare il sipario.

Si guarda bene dall’alzarlo. Che fa un uomo solo, in una casa sola, con la moglie lontano che raggiunge ogni tanto?

Eh, i tempi sono quelli. Che fa? Non fa. Nel senso che per i quindici giorni che sta a Roma il Ceruttini non si mette a lavare, ma la mattina del viaggio, all'ultimo momento, araffa ciò che ha messo di sporco in un cestino, e lo sbatte in valigia, sui libri, sul necessaire, sul regalino e sugli occhiali di ricambio. Calze mutande e canottiere. Su cui è stata a sua volta posata, un'ora dopo, la cera rossa per pavimenti. E su cui veglia, adesso, la sua umana dignità.

“NO”. Il Ceruttini richiude i chiusini con un scatto metallico, afferra la valigia per il manico. “Vado alla *toilette*”. Nessuno fiata. Gli è facile avviarsi, la strada gli si apre come il Mar Rosso.

Una microtoilette.

Finalmente solo, il Ceruttini appoggia la valigia sul minuscolo lavabo. La apre. Un disastro.

Individuata la confezione *spray*, tutta grumi rossastri intorno al cilindro ormai irriconoscibile, l'avvolge in un pezzo di carta rimasto miracolosamente illibato (Le sue carte! Distrutte. Spennellate di rosso per sempre. La cognata!).

Il treno scarroccia qua e là, come deriva sbattuta dai pugni di venti contrastanti. Richiude la valigia. Le brevi pareti tutt'attorno sono stampate di decine di mani lorde di sangue. Le sue. Come vi avesse infuriato un assassino. Fanno paura.

Mezz'ora gli costa quel lavoro. Da Salerno a Palermo il vagone avrebbe viaggiato senza tovaglioli e carta igienica. Chissà l'impressione degli onesti ferrovieri che avrebbero ispezionato doverosamente ogni tanto la linea, dove sarebbero apparsi cartocci insanguinati, come i sassi di Pollicino.

Data così alla microtoilette una parvenza di abitabilità, raspare da quelle pareti le tracce orrende del mostro, eccolo riapparire alla civiltà. In una mano tiene la valigia,

nell'altra il cilindro grumoso, che pare il moncherino di un bambino.

Sono ancora là, tutti, in piedi, in fondo al vagone.

“E allora cos'è?” grida il bilioso.

“Ecco – risponde il Ceruttini – è cera rossa per pavimenti”. Mostra il moncherino, e lo butta nel cestino metallico, accanto alla porta d'uscita.

Fino a che scende, tardi la sera, non gli parla più nessuno.

## II

All'arrivo alla stazione c'è, come sempre, una confusione generale. È come quando un aereo atterra, e sono tutti già in piedi, intanto che lentamente si dirige alla meta: alcuni con le valigie incastrate a mezz'aria, altri con la testa piegata in preghiera, accartocciati sotto i portapacchi, mezzo contorti. Il corridoio è già pieno di gente, qualche pacco naviga sulla fiuma, remato da invisibili mani.

Il Ceruttini si ritrova la valigia malefica e si avvia per la banchina, accolto dai figli festanti e da una moglie. In macchina piano si avviano verso la casa estiva, utilizzata quest'anno come casa fissa, lui pendolare, la moglie in aspettativa.

Giunto alla casa, ecco una poltrona per il riposo, il rituale caffè, il racconto retrospettivo di tutti. E sì a scuola è andata bene, e sì la moglie non si è annoiata, e sì che è arrivato il camion dei sassolini che sono tutti scaricati di dietro e domani il Ceruttini spalerà per ore.

Ma intanto deve sistemare le sue cose. La valigia non è posata sul letto, si sa mai che ancora sbavi sangue. È messa momentaneamente sul comò. Il Ceruttini apre la valva

superiore, e toh, non c'è traccia di cera rossa, tutto sembra a posto, in ordine, ben messo pulito pulito carino carino con la sua brava cinturina che fascia il tutto e lo tiene fermo per bene.

Minchia. Sul tutto è posata una mezza borsetta che sa di maschile come un calzetta annodata dai ferri (ferri da calza, ovviamente). Più sotto una paccottiglia di ciarpame artigianale fatto di collanacce e braccialetti è inserito nell'incavo di un reggiseno nero, che spunta da alcune camicette. L'incavo destro. Quello sinistro viene sfilato ma non contiene niente, nemmeno un seno.

Alla prima mutandina il Ceruttini si ferma. È ovvio che c'è stato uno scambio di valigie, che questa è la valigia di un'altra persona, di una persona femminile, di una femminile signora femmina insomma il Ceruttini è un po' confuso e chiama la moglie.

Insieme aprono la semiborsetta e dentro ci trovano cartastre varie, ricevute di ristoranti, conti di un albergo, abbandonati scontrini di bollettini postali per avvenuto pagamento di abbonamenti (ad una rivista femminile e ad un corso di danza).

Di più: ci sono tre passaporti. Uno è intestato a Olga Petrova Via Zanardelli 4 Milano, l'altro si capisce che è intestato a Olga Petrova, con indicazioni cirilliche incomprensibili tranne il nome della città: Leningrado. Non è che il Ceruttini capisca il russo ma il cirillico bene o male lo legge. Un terzo passaporto è francese. È intestato a Olga Petrova, 16, rue Victor Hugo, St Denis.

Che fare? Il caso è folle. Intanto ci sono vestimenta e biancheria sporca del Ceruttini andati perduti. E pazienza. Intanto ci sono carte del lavoro e delle ricerche del Ceruttini andate perdute. E pazienza (tanto erano tutte insanguinate

e quasi inservibili). Intanto c'erano i due blocchetti ancora intatti di cera rossa per pavimenti andati perduti. E pazienza, i pavimenti della cognata invece di diventare bellissimi resteranno solo belli.

Ma intanto (giusto per ripetere intanto) c'è questa valigia tra i piedi che poteva restarsene tranquillamente nella natia Leningrado invece di venire a rompere i cabbasisi in Italia.

Che fare? Bisogna agire da soli o mettere in pista qualcuno che se ne occupi lui e vadano in malora tutti, le valigie, e la signora di Leningrado. E i cabbasisi? (No, i cabbasisi no).

C'è il consulto con la moglie, che non vuole signore di Leningrado in casa sua (si sa mai che abbiano un fascino fatale e le seducano il marito? Non si capisce).

Così il Ceruttini decide di telefonare a Messina, e giust'appunto mettere in pista l'amico Santi Aragonese, superpoliziotto risolutore (con lui stesso Ceruttini) di un recente assassinio+assassinio+suicidio di gente milanese scesa in Sicilia a inquinare l'isola, come se non bastasse un qual certo fetente inquinamento effettuato dagli isolani.

### III

Nei racconti che riguardano il Ceruttini si dà poca importanza ai discorsi sovrappiù, tante volte inutili. E dunque lasceremo stare qui i convenevoli, i come va? che hai fatto? come stanno i tuoi la moglie i ragazzi gli studi le conferenze i libri le ricerche gli assassini i furti le rapine e quant'altro, che da una parte possono far finta di interessare al Santi, dall'altra al Ceruttini, quel Ceruttini che qui è opportuno

ricordare che si chiama Corrado se no non si capisce con chi parla il Santi.

“Santi mi è successa una cosa semitragica, devi darmi una mano”.

“Oddio Corrado, che è successo?”. “È successo che ho scambiato la mia valigia con un'altra, in treno, e ora mi trovo con quella di una russa che non so come rintracciare. Oltretutto non credo sia corretto metterci le mani. Ho solo voluto indagare per vedere chi era il possessore ed ho scoperto che si tratta di una tale che ha tre passaporti”.

“Tre passaporti? Una russa?”.

“Sì dal nome sembra una russa. Un passaporto infatti è russo. Gli altri due sono italiano e francese”.

“Minchia Corrado ma la cosa è sospetta. Hai fatto bene a telefonarmi. Posso venire da te per dare un'occhiata a questa misteriosa valigia?”.

“Certo che puoi venire, anzi se te la porti via è meglio. E facciamo presto. Ce la fai a venire a cena da me questa sera? Porta tua moglie. Ho ancora la *colf* dell'anno scorso, quella che ti ha fatto una parmigiana coi fiocchi. Ti va ancora la parmigiana?”.

“Eh no, la tua *colf* mi aveva promesso una pasta alla Norma sublime, superiore alla Traviata all'Aida alla Tosca alla Butterfly e alla Semiramide, insomma a tutte le altre donne della lirica! Ora sì che voglio vedere quanto vale, la tua *colf*!”.

“Va bene Santino, vedremo di accontentarti”.

E così la sera il Santino è lì dal Ceruttini. È venuto con la moglie che ora parla con la moglie del Ceruttini in modo che due mogli si sono levate dai piedi (a dirla tutta, si sono levate anche dalle altre parti del corpo).

Il Santi discute con la *colf*. Parlano di melanzane, managgia a loro. La *colf* si dichiara specialista di polpentine

con la melanzane, il Santi ricorda di avere mangiato non sa dove la scacciata di pomodori e melanzane, anche queste lavate e tagliate a dadini. Ma preferisce i piatti con le melanzane tagliate a fette. Che ne dice, signora, delle *milanciani abbuttunati*? Ah io sono specialista anche di quelle, ma non so mai quale formaggio grattugiato metterci. Pecorino o parmigiano? Sicuramente il pecorino lo metto nella *tummula di risu e milanciani*, l'ha mai provato? No, non amo particolarmente il timballo.

Poi si perdono in questa benedetta pasta alla Norma, che per farla venire bene la ricetta pretenderebbe che le fette di melanzane vengano messe per un'ora in acqua salata. Il Santi pensa a un po' meno. La salsa va preparata col pomodoro tagliato a pezzi e così anche la cipolla ma no la cipolla va a pezzi più grossi e più grossolani ma fa lo stesso ma no che non è lo stesso. Mi raccomando gli spaghetti devono essere cotti al dente, ma è ovvio! E con la salsa ci va della ricotta salata su cui va la salsa passata col passapomodoro e condita con olio extravergine! Sì, va bene, grosso modo le idee coincidono. E adesso le faccio sentire la mia Norma, e mi saprà dire, per sua norma, se non è divina!

Al Ceruttini suona un po' estraneo questo "*sviscerato esclusivo assoluto amore dei siciliani per le melanzane*", come scriveva Alberto Denti di Pirajno.

"Ma dì un po' Corrado, che sei di Parma, com'è che non ti va la parmigiana?". "Eh no Santi, la parmigiana non è di Parma per niente. "*La parmigiana di melanzane è del tutto ignota a Parma*", caro Santi, scriveva il noto gastronomo Alberto Denti di Pirajno (ancora lui)". "E allora com'è che si chiama parmigiana?". "Mah, io conosco due versioni su questo nome, poi magari ce ne saranno altre. Una dice che è stato per colpa (o merito) di un cuoco calabrese che

ha sostituito il pecorino con il parmigiano. L'altra ipotizza che il termine derivi, modificato e stravolto, dal persiano *badinjian*, che significherebbe appunto *melanzana*, originaria di quei luoghi”.

#### IV

La cuoca ottiene un 10 e lode, magnificato dall'atmosfera serena che si è creata in quel terrazzino di casa siciliana Ceruttini, affacciato alla facciata di faccia alla campagna, i due muri ornati di piastrelle di Vietri a fiori e frutta, l'altro con un volo d'uccelli ed un grappolo di limoni che sovrastano un crocifisso catalano.

L'umidità della sera è riparata da un ombrellone protettivo. Il pavimento è fatto di sassolini, uguali a quelli che attendono la spatatura del Ceruttini per l'indomani. Ma questi sono incollati al suolo.

Il desco è un tavolo meraviglioso come lo sanno fare da queste parti, acquistato a Santo Stefano di Camastra. È pesantissimo, poggia su di una lavorata base di ferro, ed è fatto di pietra lavica. Sul piano spiccano immagini di aranci, limoni, fichi, uva e melograni, che la nipotina del Ceruttini sa già distinguere ed elencare. È una nipotina di due anni, bellissima, una goccia della luce di Dio.

#### V

“Beh, la vediamo questa valigia?”. “Ma quale valigia? Santi, con le tue melanzane e la rievocazione degli assassini milanesi e delle tue gloriose imprese degli ultimi mesi, si è

fatto tardi! Che faccio? Vi rimando a Messina alle tre del mattino? Fermatevi qui questa notte, che un pigiama per te e per tua moglie lo rimediamo subito”.

E sì e no e no e sì, va bene, si fermano a dormire che tanto non disturbano nessuno. Mentre la *colf* se ne va a letto in una graziosa casetta di legno, gonfia (la *colf*, non la casetta) di gloria e di melanzane, i due investigatori tutto pepe si avvicinano alla valigia con un fare che sembra dire “a noi! Ora vedi come ti concio”.

Le due mogli sono lì ad assistere (“Ma no, ma quale curiosità? Ma per carità non ci interessa proprio! Solo che non abbiamo per niente sonno”), purché stiano buone e brave e non facciano commenti inopportuni.

La valigia viene riaperta, la borsetta è messa da parte (“la vedremo poi”), la cinturetta sganciata ed il resto esaminato. Con una sfilza di camicette ricamate viene riesumato il reggiseno nero, colmo ancora della cianfrusaglia e paccottiglia ornamentale per i colli ed i polsi.

Gli scavi dunque vengono ripresi: il secondo strato, settore laterale destro, offre le mutandine di cui si era già avuto sentore, tra cui tre tanga con filo interdentale ma senza dentifricio (è una battuta), dentifricio che invece sta a sinistra con lo spazzolino d’ordinanza.

I vestiti sono di vario tipo (uno è senz’altro da sera), ma senza particolare rilevanza. Toh che nel fondo del fondo più fondo sono stati messi dei regali, probabilmente per i bambini, figli nipoti o creature di amici, chissà. C’è una scatolina laccata (vuota) con disegni di guerrieri e cavalieri su sfondo di bosco. È una scatolina bellissima. Eh no, questa dev’essere il regalo per un adulto.

Poi ci sono tre fischietti dipinti, di bianco e di rosso. Uno ha la forma di mostro con tre teste di cavallo. “Deve

essere una figura sintetica per indicare la troika. Sono tutti e tre russi”, fa il Ceruttini che di fischietti se ne intende.

Poi c'è una grossa matrioska che è un capolavoro. Ci si diverte il Ceruttini a smontarla, matrioska matriosketa matrioskina, con queste figure tutte uguali sempre più piccole. “Smettila, vieni ad aiutarmi”, gli fa il Santi intanto che esamina scrupolosamente ogni pezzo del museo portatile. Macché, il Ceruttini continua lo smontaggio con l'entusiasmo di un bambino.

Eccolo arrivato all'ultima donnicciola, quella che deve contenere un figuretta minima tutt'intera.

Che non c'è. Al suo posto c'è un pezzo di vetro, levigato da una parte. Se fosse levigato anche dall'altra, sembrerebbe quasi quell'oggetto che talvolta il Ceruttini, esperto assiriologo, usa come lente di ingrandimento mettendolo (ma con tutte le precauzioni del caso, per carità!) direttamente sui testi di argilla, cosparsi di segni cuneiformi, già cotti in un forno ed induriti come un sasso di fiume.

Un pezzo di vetro! Ma che ci fa un pezzo di vetro nel più recondito seno di una procace matrioska? È un gesto simbolico? Vuol dire che le matrioske hanno un cuore di ghiaccio? Ma mi faccia il piacere!

Il Santi abbandona la disamina dell'anima della valigia e si avvicina incuriosito. Prende il vetro che in realtà è liscio solo da una parte ed estrae da un taschino della giacca, come un mago dal cappello (ma chi è, Mandrake?) un oggettino rotondo, anch'esso di vetro, anch'esso utilizzato per vedere più grandi le cose troppo piccole (ma che fa il Santi nel tempo libero? L'orologiaio? Il gioielliere?). Poi con quella specie di monocolo si mette a curiosare sul parto della matrioska e guarda il Ceruttini come se avesse visto il Real Madrid perdere 4 a 0 contro una Parrocchiale di periferia.